



Tratto dal libro di **Giovanna Zangrandi**: *“Non voglio comandi, non voglio consigli” Racconti di una vita libera*. Ed. Monte Rosa 2023.

(Foto Giovanna Zangrandi, a cavallo di una cima dolomitica © Archivio Giovanna Zangrandi)

Cronaca di tre giorni festivi

“Era il sabato antecedente a tre giorni festivi e il martedì era infatti festa grossa e parecchi sodalizi avevano deciso di cancellare anche il lavorativo lunedì.

In quel sabato, come in tanti altri giorni, io stavo spaccandomi un bel po' di legna, tanta che bastasse per la settimana, è una cosa assai importante la legna in questo nostro limpido e freddissimo autunno alpino.

Venne il ragioniere che ha ufficio qui vicino e mi disse:

“Anna avrebbero telefonato i suoi amici, i *-liberi turisti di X-*, vengono domani in quattro o cinque e avvisano perché li possa ospitare”.

Io dissi:

“Che vadano all’inferno, ci han preso gusto a rovesciarmi la casa, far sbornie e che? E non pagare un soldo in nome dell’amicizia. E sporco comodo loro. Lei ragioniere non mi ha visto, capito?”

“Eh Gesù com’è cattiva! Bisogna curare le conoscenze”

“Curare la mia legna, curare i cavoli cappucci”, strepitai io “poi mi trovo 10 lenzuola e 3 pavimenti da lavare eccetera. Dica che lei non mi ha visto”.

Il ragioniere mi guardava: ha degli occhi tondi, scialbi, sembrano quelli di una civetta uscita di giorno e spaventata; ma è un tipino subdolo; ritenni di rincalzare: “Lei non mi ha visto capito? O le tiro questa nello zucchino”. La mannaia che tenevo appoggiata alla zocca, in questa dialettica sosta dal

lavoro, l'ho ereditata da *Mustacio de Fero*, un vecchio squadratore di tronchi, è un gingillo alquanto imponente.

Il ragioniere disse "sì, sì" mi pare sei volte e infilò la stradina che va in giù: forse al bivio della statale avrà poi detto anche "Gesù che caratterino!".

Questo è il motivo specifico e veridico per cui domenica mattina, alle cinque, con sacco e viveri per tre giorni, io mi eclissai e scomparvi dalla vita civile, ingoiata dalle solitarie valli di Gottres e di Sense, dalle dirutissime Ruoibe e altri consimili luoghi.

L'unico motivo: quella volta non avevo proprio, non avevo alcun mandato di cattura (tedesco, prego), non avevo una taglia, non facevo contrabbando e nemmeno bracconaggio. No assolutamente: nemmeno stavo attraversando una delle più suggestive riserve di caccia delle Alpi.

Ammetto che pensai di prendere due piccioni con un giro solo, cioè eclissarmi in pace e raccogliere anche un po' di informazioni sui movimenti del selvatico, da rifilarsi a quella povera anima di Pepi, il bracconiere.

Non lo lasciano mai in pace, è la quinta volta che lo mettono in collegio e a cinquant'anni poi, pieno di artrite come è Pepi e amante della libertà in selvaggi regni è inumano. Perché poi Pepi è per me un vero amico, a volte mi porta certe bistecche di camoscio quali nemmeno i miei avi capitribù se le sognavano. Dunque un po' di informazioni a Pepi costituiscono solo opera buona.

In quella domenica, dopo cinque o sei ore di cammino lavorai abbastanza a rifornire di legna una baracca dell'altra guerra e la ridussi meglio di un villino prefabbricato. A sera il bilancio era: veduto camosci e capriolo nessuno, solo fresche pillole che saranno magari di capra, veduto due marmotte spelacchiate e furbissime, uno scoiattolo e un acquilotto assai lontano che pare stia di casa in Croda Rossa.

Esseri umani nessuno, una meraviglia.

Magra tuttavia per Pepi, non per me che mi ero fatta una zuppa bollente in cui navigavano pezzi di salsiccia, fontina e crostini, e per cui qualche grasso sovrano orientale avrebbe barattato regni, case da gioco e consimili casini.

Mi svegliai di prima alba, era certo assai sottozero, ma giornata limpidissima: dopo aver sbrodolato un gamellino di caffè, mi misi a ispezionare i regni di Croda d'Ancona, sapevo che là le storiche tracce della guerra del '15 (ma come è lontana dalla nostra generazione! Come Medioevo, come leggenda) sono spesso ricoveri di camosci. Pepi mi stava a cuore, povera anima.

Così raspavo tra sbrecciame, cavalli di frisia, rocciaie e ghiaioni, mi facevo anche indigestione di vuoto, di azzurro, di solitudine inumana, di quella fredda e selvaggia allegria che ho sempre dentro quando non ho miei simili tra i piedi e sono nel silenzio dei miei regni.

Da dietro un barancio un camoscietto giovane mi balzò sotto il naso, spaventatissimo, lanciato in fuga. Infilò una cengia franosa, ma non era veloce, ben vidi che andava con tre zampe sole e sembrava dolere da una precedente ferita.

"Povero cucciolotto" pensai "ha saggiato un bracconiere idiota, magari un dilettante". E' gente che fa rabbia, non sa tirare, di solito va per sport o per spirito di avventura (non per fame come Pepi) e

non sa colpire, ferisce le bestie all'impazzata, le lascia lì a dissanguarsi tra i baranci, a soffrire e cadono poi spesso preda di volpe.

Mi parve ora che in fondo alla cengia il cucciolotto fosse addirittura precipitato, decisi di andare a vedere. Ma non era per nulla faccenda facile: era roccia. Ghiaia, dolomia terrosa spaccata, schiantata da fulmini e da gelo, appigli che restavano in mano, cedevano sotto il piede.

Mi arrampicai rabbiosamente, a lungo, ma del cucciolotto nessuna traccia: anche se con una gamba di meno, ne aveva pur sempre una più di me e lo animava la vitalità selvaggia e demoniaca dei camosci.

E allora si dice "buona fortuna piccolo!".

Stavo augurandogliela afferrata a uno spuntone e guardavo giù: vi era lì sotto un terrazzino roccioso e una cosa scura, color camoscio: ma non era lui, era piccola e ferma. E vidi che era una scarpa. Una strana e grossa scarpa infilata in un pezzo di bacchetto, quelle rimaste dalla guerra del '15 sono di solito sfasciate, lo so, durante questa guerra vi andavo a recuperare cuoio per risolvere le mie, venivano una sciccheria.

Adesso mi arrabattavo per scendere, mi ero incapricciata in quella scarpa. Ed era un posticino assolutamente impervio. Tuttavia la raggiunsi, ma non la toccai: no dentro c'era anche il piede, e quel bacchetto era proprio la tibia spezzata.

Era un terrazzino già piccolo e scomodo, mi toccava starvi appollaiata vicino alla scarpa e mi dava nausea: non che fosse odore, figuriamoci, sono passati da allora trentotto anni.

Eppure avevo uno stupido languorino allo stomaco. In questi casi, in questi "ritorni" mi faccio la predica, mi dico circa:

"Anna piantala, perdere la testa significa magari rimetterci la pelle. Che? E' una scarpa piena di ossa di un morto soldato che fu, italiano, austriaco o turco o bosniaco non conta, l'ha gettata fuori così il muoversi di qualche lavina.

"Che si fa? Direi che la porto a valle e la consegno all'ossario; basta Anna, muoviti e non tirarla tanto lunga, muoviti"

La grande tiranna comandava spesso e quella povera diavola di Anna-sherpa, forse sapeva che non era bene fidarsi di quella sua sherpa, una afflitta da insospettati fondi di superstizioni ataviche, una capace di cascare in animismi di perdute selve e di ritenere cosa naturalissima che quel morto svolazzasse ora lì a sorvegliare il suo piede. Lo ammetto: con Anna-sherpa a volte è una vera disperazione, a volte dovresti invece ridere: ti si mette a chiacchierare con la Morte a mezza voce, con lo stesso tono con cui si parla alla zitella zia Carolina.

Ora su quella franosissima traversata lei brontolava: "Ehi Madama, sei qui? Buongiorno tu, tu ci trovi gusto quando mi vedi nei pasticci, stai lì a vedere se perdo le staffe, eh?"

"Le staffe? Figurati se le perdo proprio ora, guarda, pareva buono questo appiglio, ma è marcio più dei tuoi clienti. Tientelo."

Non era mica divertente arrabattarsi con quella scarpa in una mano, stare attenti che gli ossetti ballerini non si rovesciassero, non sbilanciarsi e non volare.

A una placca liscia si sentì Anna che parlava indignata con il morto:

"Se per colpa del tuo piede volo giù e mi tiri nei tuoi circondari, sei veramente carogna".

Il morto non rispose, si sentiva solo la mia voce sorda che faceva umano eco contro un torrione di quella roccia arida selenitica.

“Tu, galantuomo, aiutami ancora questo metro, poi ti faccio benedire da don Michele”.

Arrivammo al sicuro, il piede lo involtai bene in un giornale e lo misi nel sacco, lasciato poco sotto.

Tuttavia era inutile portarselo sempre dietro e nella radura del valico vidi un cirmolo grande e scuro, aveva contorte radici ancorate nel sasso, trovai un buco e vi riposi il piede fino a martedì.

Nella sera il cirmolo era nero ed enorme, un immoto dio della natura era, e si poteva essere ben sicuri che avrebbe guardato quel piede.

Ecco che mi sentivo più leggera; nella mia alta baracchetta mi cucinai un'altra regalissima zuppa e dopo fumavo adagio sulla soglia: intorno l'immenso circo di accese crode diventava cenere, parete altissime e massicci e valloni, tutto era cenere, nuvole trasparenti di cenere spolveravano anche l'ombra delle sottostanti boscaglie.

I ladini delle valli a nord-ovest dicono veramente che questa è l'ora del *ri de i muortes* -l'ora del ridere dei morti-, quest'ora cinerina che spegne il tramonto.

Ma io lassù, falchetto appollaiato, ero aria e spazio, non avevo paura ora, nulla: la paura è un sentimento umano e io là ero aria e spazio inumano.

Però nel saccopiuma vi cacciai un corpo vivo e saldo, si addormentava di un sonno profondo, sulle assi sconnesse della baracchetta ruotarono poi le gran stelle dell'Orsa, loro riescono sempre a muovere fantasmi da oscuro affondato lago.

....

Alla sera, con la scarpa del soldato ben avvoltolata nel sacco, scendevo nella valle, alla svelta, di lei si videro in fondo i lumi delle case degli altri. Dondolando come sempre, lentamente scendevo con una scarpa piena di ossa e la storia della pastora viva.

“La scarpa non la tengo in casa stanotte, Anna-sherpa non vuole la scarpa”.

Don Michele in sagrestia, sotto una gialla lampadina da dieci candele, la benedisse in fretta: era poi solo un piede.

Si: si, si incaricava lui domani di portarla all'ossario...”